



S. FRANCISCO: *il comizio di Bob*

Usa - Robert Kennedy

Crisi di una politica

Massimo Teodori

Los Angeles, giugno

La notte di martedì quattro giugno anche noi eravamo incollati al televisore, come milioni di americani, per conoscere i risultati delle primarie della California. Costituiscono un momento cruciale nella lotta per la nomina dei candidati presidenziali, soprattutto nel Partito Democratico, dove Kennedy avrebbe dovuto vincere per proseguire nella difficile sfida al vice presidente Humphrey ed eliminare definitivamente il senatore Eugene McCarthy, l'altro candidato democratico in posizione critica rispetto all'Amministrazione.

Le votazioni si erano concluse alle 9 di martedì sera e da quel momento tutte le stazioni televisive trasmettevano in continuazione dati, previsioni, proiezioni. Alle 11 si delineava la vittoria di stretta misura di Kennedy (del 46% contro il 42% di McCarthy) e su questo dato si susseguivano interviste, commenti, dichiarazioni. Teddy Kennedy, fratello minore di Robert e senatore del Massachusetts, dichiarava che le elezioni californiane potevano considerarsi un pieno successo ed aprivano definitivamente la strada alla nomina di Robert a Chicago.

L'attentato.

Gli americani si nutrono di informazioni a getto continuo. La televisione deve costantemente portare in tutte le case i fatti del giorno, i dettagli degli avvenimenti, le informazioni.

Si chiede al video di essere onnipotente, di estendere la capacità individuale di partecipare, pure se si tratta di una partecipazione a senso unico. I servizi elettorali sono completi ed abbracciano tutte le sfaccettature di quello che accade, al punto da rasentare spesso l'inessenzialità dell'informazione.

Contemporaneamente ai dati ed alle previsioni, i protagonisti appaiono alla televisione per commentare i loro successi o le loro sconfitte. A mezzanotte di martedì, Robert Kennedy teneva a Los Angeles un discorso per ringraziare i suoi collaboratori e per celebrare la vittoria: ... "Sono molto riconoscente per i voti che ho ricevuto nelle elezioni nelle quali tutti voi avete lavorato.

Il voto qui nello Stato della California, come quello del Sud Dakota, può porre fine alla divisione degli Stati Uniti ... penso sia abbastanza chiaro che noi possiamo in ultima analisi lavorare insieme e che quello che è successo negli Stati Uniti nel periodo degli ultimi tre anni, la divisione, la violenza, la disillusione dentro la nostra società, tra bianchi e neri, tra poveri e ricchi, tra diverse

generazioni, per la guerra in Vietnam, per tutto questo possiamo cominciare a lavorare insieme. Di ciò intendo fare la base della mia campagna elettorale ... avanti verso Chicago". Il volto sorridente del senatore di New York alla fine del discorso appare in primo piano sul video, poi si vedono gli applausi, le manifestazioni di entusiasmo, la allegra agitazione della folla.

In quel momento milioni di americani erano sul punto di sciogliere la veglia elettorale, sulla scorta dei risultati californiani e delle parole di Kennedy, quando la scena televisiva si trasforma improvvisamente da festosa in tragica, passa dalla tensione elettorale alla stupita costernazione. Si odono cinque spari, lo schermo mette a fuoco un groviglio di persone all'uscita della sala, si sente una voce che concitatamente chiama un dottore, l'annunciatore dà la notizia dell'attentato che ha abbattuto cinque persone, in primo piano appaiono scene di panico e confusione.

Quasi come il montaggio ossessivo di quel film d'avanguardia che ripete fino allo spasimo la scena dell'assassinio di John Kennedy a Dallas, durante la notte di martedì ed il giorno successivo i televisori hanno mostrato la scena dell'attentato ripreso in contemporanea, i primi piani dei feriti, i dettagli dei soccorsi, la cattura dell'attentatore, e la folla di radiocronisti teleoperatori e fotografi intorno al corpo esangue di Kennedy.

Fuori dalla sala di Los Angeles, milioni di spettatori hanno potuto assistere alla tragica fine di una delle figure più popolari della vita pubblica americana. Un'ondata di stupore e di cordoglio si è levata per il secondo assassinio di un Kennedy. Le analisi ed i commenti riempiranno la vita americana per un lungo periodo, influenzandone probabilmente gli sviluppi.

Per il momento, tuttavia, ci sembra opportuno riflettere particolarmente su due aspetti centrali della vicenda: il ruolo che Robert Kennedy ha svolto nella politica americana e le alternative che i colpi di pistola di Los Angeles hanno allontanato da questa scena forse per sempre.

Una politica controversa.

La carriera politica di Bobby è stata rapida, intensa e piena di successi sia prima che dopo la presidenza di suo fratello John, ma densa di apparenti contraddizioni personali.

Entrato nella vita pubblica a ventisei anni come avvocato della divisione criminale del Dipartimento di Giustizia, la sua maggiore attività a metà degli anni cinquanta è stata quella di assistente del "Sottocomitato permanente sulla investigazione del Senato", meglio conosciuto come "Comitato Joseph McCarthy", lo strumento centrale della caccia alle streghe comuniste e della persecuzione ideologica di tutta la sinistra americana. Successivamente, il giovane avvocato si è occupato del *racket* dei sindacati, dove ha lottato contro i corrotti dirigenti dell'unione dei camionisti, dedicandosi nel 1960 alla vittoriosa campagna presidenziale del fratello John, in seguito alla quale venne nominato Ministro della Giustizia.

Di questo periodo si ricordano da un lato le prime leggi sui diritti civili, dall'altro l'inerzia del governo federale nell'imporre l'applicazione nel sud, dove « i marciatori della libertà», Martin Luther King e gli studenti integrazionisti venivano assaliti e picchiati sotto gli occhi dei passivi agenti dell'FBI.

Nel gabinetto di suo fratello, Bobby svolge un ruolo di primaria importanza anche in politica estera collaborando, secondo la recente ed entusiasta testimonianza di Mc Namara, alla soluzione della crisi di Cuba ed allo sviluppo della "teoria contro-insurrezionale", secondo cui gli Stati Uniti dovrebbero contenere le guerre di liberazione nazionale.

Da tale dottrina nasce la logica dell'intervento vietnamita di cui, tuttavia, il senatore ha recentemente detto che si è trattato di un "grave errore".

Nel 1964, dimessosi da ministro, Kennedy entra in Senato per lo Stato di New York, e qui si distingue subito per il suo attivismo di stampo liberale su molti problemi tra i quali, in prima fila, quello dei diritti civili. Sulla guerra in Vietnam, la sua posizione moderatamente critica si fa più volte sentire con crescente intensità dal 1965 alla fine del 1967, quando, nonostante il dissenso, dichiara che avrebbe sostenuto nelle elezioni presidenziali il binomio Johnson-Humphrey.

Gli avvenimenti più recenti sono noti: McCarthy si candida alla Presidenza in contrapposizione a Johnson, diviene il portavoce dell'opposizione alla guerra e riporta un successo nelle primarie del New Hampshire; Kennedy entra in lizza sull'onda di questo inaspettato risultato, Johnson si ritira e Humphrey pone la sua candidatura in difesa della Amministrazione. Quale è stata la politica

di Kennedy in questa campagna elettorale?

Il mosaico Kennedy.

Accusato a più riprese di opportunismo per aver seguito l'ondata popolare contro la guerra piuttosto che farsene promotore, abbandonato da un certo numero di intellettuali che si sono schierati con l'*outsider* McCarthy, Bobby ha cercato di costruire una propria, originale posizione politica, rinnovata rispetto allo stesso mito del presidente John Kennedy, e di imporla con enormi mezzi pubblicitari all'intera America. Tra gli altri rimproveri mossigli v'era anche quello di sfruttare l'eredità di John.

E' stato scritto che "l'ossessione di Robert Kennedy era costituita da un fantasma, suo fratello, un'ombra, quella che gli elettori vedono proiettata su di lui, una immagine, la crudeltà toccatagli in eredità dai servizi resi al fratello, e uno spettro, quello della dinastia dei Kennedy" (*New York Times*, 2 giugno).

La nuova immagine di Bobby, come la sua carriera, è apparsa un mosaico accuratamente costruito per occupare senza rotture una posizione liberale, piuttosto che ispirata ad un profondo e coerente ripensamento politico. Portavoce dei negri, dei poveri e delle altre minoranze di colore, di cui ha saputo sollecitare l'entusiasmo di chi non ha speranze, in realtà non ha mai speso una parola contro il bilancio militare che costituisce il maggiore ostacolo per ogni programma destinato a combattere la povertà. Oppositore della guerra in Vietnam perché invincibile e nemico del ruolo dell'America come polizia del mondo, si è fatto appoggiare pubblicamente da McNamara che di quella guerra è stato il maggior architetto, ed ha sostenuto essere compito degli USA favorire un governo di coalizione a Saigon; si è inoltre più volte dichiarato in favore della divisione del mondo in blocchi di influenza e della necessità di uno specifico interesse americano per l'America Latina a causa della "sicurezza nazionale". Vittorioso nelle primarie con i voti dei negri e delle classi povere, ha fatto discorsi moderati per tranquillizzare l'elettorato conservatore fino a meritare l'elogio di Reagan. Portatore di un'aria rinnovatrice, di uno stile giovanile, parlando con un linguaggio da *New Left* in favore della decentralizzazione e del diritto all'autodeterminazione di popoli e comunità, ha cercato in ogni modo di farsi appoggiare dalla macchina del partito democratico che conta tra i suoi pilastri il fior fiore della concentrazione autocratica del potere e della manipolazione politica.

Il tentativo impossibile.

Ciò che potrebbe apparire come il dilemma a cui deve far fronte una personalità dalle forti preoccupazioni tattiche è, in effetti, la contraddizione insita in una posizione politica ambigua. La incoerenza non sta tanto nella personalità di Bobby Kennedy o nella sua ambizione e nel suo opportunismo ma soprattutto nella posizione politica liberale che ha cercato di occupare. Forse, agli inizi degli anni sessanta poteva ancora essere concepibile una politica cosiddetta liberale che conciliasse CIA e coesistenza pacifica, diritti civili ed economia di guerra, il partito democratico e lo sviluppo di nuovi gruppi autonomi alla base della vita politica e sociale del Paese. Lo stesso John Kennedy aveva contribuito a rendere vane molte speranze e ad allontanare la possibilità di un tale difficile compromesso, quando v'era stato il tentativo di invasione di Cuba, l'invio dei primi "consiglieri militari" in Vietnam, l'attività politico-militare in America Latina. Poi venne il progressista Johnson contro il reazionario Goldwater, che attuerà la politica estera dello avversario, e quindi la frustrazione dello unico tentativo di costruire un diverso partito democratico, il *Mississippi Freedom Democratic Party*, a cui la convenzione negò il riconoscimento in favore dei razzisti dal Sud e a cui i *liberals* proposero di accettare un umiliante compromesso.

Negli ultimi tre anni, infine, v'è stata soprattutto la presa di coscienza dell'autonomia del movimento negro e l'esplosione della rivolta studentesca diretta principalmente alla contestazione del carattere liberale dei *liberals* ed a rivelarne il vero ruolo nella struttura economica del Paese. Bobby Kennedy ha riproposto nel 1968, con un sapore diverso, e attraverso un impossibile processo carismatico, le stesse ambiguità politiche fallite nel decennio precedente: fare una politica di rinnovamento con le strutture della conservazione. Questa volta, oltretutto, una parte delle genuine forze liberali del Paese, aveva visto in McCarthy il suo più diretto rappresentante. Con la scomparsa del secondo Kennedy, ha perso ulteriore terreno il tentativo di conciliare politicamente tendenze e forze difficilmente conciliabili: un tentativo di cui il primo Kennedy era stato un generoso artefice in

condizioni certamente più tranquille di quelle che la tensione dell'attuale situazione avrebbero permesso.